



◆ **Inizia nel '53 il «nuovo corso» dc nel capoluogo siciliano e terminerà solo quarant'anni dopo**

◆ **Il «sistema» era un intreccio di clientele, affari e potere che si propagò in tutto il Sud**

◆ **Tutti morti i protagonisti solo i quarantenni ricordano i luoghi dove si chiedeva e si otteneva**

Lima e Gioia, gli anni bui di Palermo

Dal salto nei rapporti coi mafiosi all'assassinio del «proconsole»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO. Quasi tutti non ci sono più. Solo i palermitani ultra quarantenni chiamano ancora «palazzo Gioia» il brutto condominio dietro piazza Croci, dove il ministro fanfaniano degli anni ruggenti del sacco della città, morto di morte naturale nei primi anni Ottanta, teneva casa e ufficio. Casa Lima negli anni Sessanta era poco distante, in via Marchese di Villabianca, in un palazzo costruito dal palazzinaro pigliatutto del Comune degli anni ruggenti, quel don Ciccio Vassallo che ebbe il cuore schiantato dal sequestro di un figlio. Il luogotenente di Andreotti, ucciso il 12 marzo 1992, le riunioni dei fedelissimi le convocava al numero 106 di via Francesco Crispi, sul lungomare.

Enel sottobosco, per anni «andare al 106» significava: sto andando a chiedere un favore a Salvo Lima. Che aveva un comitato elettorale anche in via Emerico Amari, nel grattacielo dirimpetto all'ingresso principale del porto, dove stanno le redazioni delle principali agenzie di stampa. Un piano sotto, adesso, c'è la sede del Ccd. C'erano gli uffici della segreteria Dc, dove fino a notte s'aggravava, tormentato e insonne, Rosario Nicoletti, il segretario regionale, che un bel giorno non ha retto ed è ammazzato.

È l'ambiente di una specie di «Antologia di Spoon River» - l'epitaffio corale di un villaggio americano immaginato a inizio secolo dal poeta Edgar Lee Masters - la Palermo che ieri ha fatto da quinta scenografica per la sentenza sul caso Andreotti. Al centro del processo (figura chiave dei faldoni giudiziari così come della storia di questa città) il luogotenente siciliano del senatore a vita. Nella «Spoon river» palermitana non ci sono lapidi che lo ricordino. Ma quando Lima viene ucciso davanti alla sua villa di Mondello, la borgata balneare di Palermo, la mattina del 12 marzo 1992, si chiude un'epoca. L'assassinio è uno dei primi passi dell'escalation attraverso cui all'inizio degli anni Novanta la mafia siciliana si libera di alcuni dei suoi tradizionali punti di riferimento nel mondo della politica e della finanza, come lo stesso Lima e l'esattore Ignazio Salvo, e sfida lo Stato con le stragi, che

avranno come primi bersagli Falcone e Borsellino.

Chi era Salvo Lima? Al momento della morte è un eurodeputato dc che non brilla per attivismo a Strasburgo. Per tre volte sottosegretario di Stato, è stato più volte nella Direzione nazionale Dc. Ma soprattutto riveste da oltre trent'anni il ruolo di «vicere» siciliano di Andreotti. Le indagini sul delitto accerteranno che quest'esecuzione mafiosa ha proprio lo scopo di lanciare un «messaggio» intimidatorio al capocorrente di Lima.

Non solo la morte, ma la vita dell'ultimo vicere palermitano ha connotato emblematici. Lima aveva, infatti, costruito i pilastri del suo potere negli anni del «sacco di Palermo», epoca decisiva per il materializzarsi del sistema di relazioni della mafia con politica, economia ed istituzioni.

Sindaco dal 1959 al 1963, con

state a soli cinque costruttori, perfetti sconosciuti, prestanome di interessi mafiosi. «Costruttori per conto terzi», svelati da una commissione d'inchiesta guidata dal prefetto Tommaso Bevivino, regolarmente insabbiata.

Nel 1976 la relazione conclusiva di minoranza della prima Commissione parlamentare antimafia, redatta dal comunista Pio la Torre e dall'indipendente di sinistra Cesare Terranova, dedicava gran parte delle sue pagine proprio al «sistema Lima». Il proconsole di Andreotti, secondo Buscetta e altri pentiti, era il tramite attraverso cui la mafia otteneva l'«aggiustamento» dei processi. E proprio la promessa mancata dell'inquinamento del maxiprocesso in Cassazione gli sarebbe costata la vita.

Consigliere comunale ad appena ventuno anni, impiegato di banca, subito «distaccato» nel-

mente nella Dc dalle liste di destra una «legione straniera» di 18 personaggi che formeranno la trama e l'ordito del concreto rapporto dell'amministrazione comunale con gli ambienti mafiosi.

Secondo le rivelazioni che Tommaso Buscetta farà alla magistratura negli anni Ottanta, nelle giunte comunali presiedute da Salvo Lima erano presenti almeno due «uomini d'onore» affiliati a Cosa Nostra, Giuseppe Trapani e Francesco Barbaccia, oltre a Giuseppe Brandaleone, fratello di Ferdinando, un altro uomo politico «d'onore» che a sua volta occupava la poltrona di assessore provinciale negli anni del sacco urbanistico-mafioso di Palermo. Lo stesso Lima era, secondo Buscetta, figlio di un esponente di Cosa Nostra. Inascoltato, il giudice Cesare Terranova, sin dal 1964 aveva denunciato

dai volumi armoniosi. Il Viale della Libertà era fiancheggiato da villette liberty, di cui non c'è più traccia. E proprio l'edilizia il terreno su cui si cementa il rapporto tra mafia e potere politico, che ora diventa «essenziale» scrive la Commissione - perché l'edilizia comporta per necessità un rapporto con la pubblica amministrazione e con gli uomini politici che ne sono responsabili. Ma è un rapporto che per forza di cose non si ferma all'edilizia. Investe tutte le attività comunali, gli appalti, le locazioni, le manutenzioni. È criterio guida per fare e disfare alleanze politiche, maggioranze e governi locali. E «il Comune è considerato una mucedda da mungere sinché si può, una stazione di smistamento della spesa pubblica, ma anche una sede nella quale arrivare a insediare uomini che operino per conto della cordata».

gli di acquisire un notevole peso negli equilibri nazionali della Dc. Nel 1976 i partiti di quel centro-sinistra (Dc, Psi, Psdi, Pri) si accordano per sfumare le sue responsabilità personali nella relazione conclusiva di maggioranza della Commissione antimafia: il prototipo del politico mafioso viene individuato solo in Vito Ciancimino. Ma anche con il suo ex-assessore ai Lavori pubblici, dopo un periodo di dissidi, Lima troverà presto un modus vivendi. Si arrenderanno, invece, nella palude della solidarietà dei partiti di governo e dell'immunità parlamentare le denunce su singoli casi che portano la magistratura a richiedere l'autorizzazione a procedere contro Lima. Andreotti in decine di interviste difende a spada tratta il suo proconsole: «Ce l'hanno con la Dc siciliana perché in Sicilia abbiamo il 40% dei voti; Lima è stato un sindaco di Palermo molto stimato, uno dei pochi sindaci di grandi città che abbia fatto il piano regolatore».

Le aperture a sinistra che la corrente di Andreotti compie a livello nazionale inducono il Pci palermitano a intraprendere per un breve periodo un rapporto con i «limiani». Si distingue per dinamismo e spregiudicatezza uno degli uomini di fiducia di Lima, il segretario provinciale, Michele Reina, che viene ucciso al culmine di uno scontro politico con Ciancimino il 10 marzo '79.

Dieci anni più tardi sarà proprio Andreotti a imporre il nome di Lima contro quello del candidato del «rinnovamento», il sindaco Leoluca Orlando, nella lista democristiana per le elezioni europee. E nel 1990, nonostante una grande affermazione del giovane avversario di Lima come capolista Dc nelle amministrative, la corrente andreottiana impedirà a Orlando di tornare ad amministrare la città. Quando lo uccidono, alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, Lima è ancora uno degli uomini più potenti di Palermo. In quella tiepida mattina di marzo di sette anni fa i killer della mafia lo assassinano davanti alla sua villa proprio mentre si sta recando a preparare una cena elettorale del «suo» presidente del Consiglio. Che da quel giorno vedrà iniziare il suo clamoroso tramonto, fino all'assoluzione di ieri.

V. Va.

SALVO LIMA
Cosa Nostra lo uccise nel '92. L'accusa: non seppa aggiustare i processi in Cassazione



Salvatore Lima esponente politico della Dc siciliana Sayadi

GIOVANNI GIOIA
Lui e Lima arruolarono una «legione straniera» per i contatti con le cosche



Giovanni Gioia esponente politico della Dc siciliana Ansa

VITO CIANCIMINO
Per l'Antimafia solo lui era prototipo del politico mafioso Lima fu salvato dal pentapartito



Vito Ciancimino ex sindaco Democratico cristiano di Palermo Fiorani

al suo fianco l'assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino, realizza un sistema di potere clientelare che macina dalla fine degli anni Cinquanta fino agli anni Novanta ad ogni elezione decine di migliaia di voti. Record personale negli anni Ottanta: trecentomila preferenze. Secondo i più importanti «pentiti» il sindaco Lima era legato alle famiglie mafiose egemoni a Palermo, mentre Ciancimino gravitava nell'orbita di influenza delle famiglie dette «corleonesi» (dal nome del Comune di origine di Liggio, Riina e dello stesso Ciancimino) ma sempre più minacciosamente presenti nel capoluogo.

Una carriera simbolo di impunità: l'opposizione di sinistra denunciò ripetutamente, inascoltata, lo scandalo del capoluogo siciliano che durante la giunta Lima - Ciancimino sfornò 4205 licenze edilizie, di cui 3011 inte-

l'apparato amministrativo regionale, cresce all'ombra del futuro ministro Giovanni Gioia, artefice in Sicilia della scalata della corrente egemone nazionale, di Amintore Fanfani.

Li chiamano i «giovani turchi»: Gioia, Lima e Vito Ciancimino spaziano via in breve tempo la concorrenza dei potenti «notabili» come Bernardo Mattarella e Franco Restivo, che nel dopoguerra hanno costruito il partito in Sicilia e hanno realizzato con la mafia un compromesso mediato dai partiti di destra alleati, i monarchici, i liberali e i qualunquisti, cui fino agli anni Cinquanta i mafiosi hanno aderito. Lima diventa assessore ai Lavori pubblici di Palermo dopo le elezioni del 1956. Ed è eletto sindaco il 9 giugno 1958: assieme a Gioia, che si impossessa delle leve di direzione del partito palermitano, subito arruola diretta-

nelle sue sentenze, rimaste senza seguito, i rapporti stretti tra il sindaco Lima e mafiosi come i fratelli La Barbera e lo stesso Buscetta.

Il «sistema Lima» è un modello di relazioni politico-imprenditoriali-mafiose che negli anni successivi si riprodurrà in moltissime aree del Mezzogiorno. È questo il giudizio che sarà espresso nel 1993 dalla Commissione parlamentare antimafia. A Palermo «si crearono molte cordate tra mafiosi imprenditori e singoli uomini politici che portarono allo smantellamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle alleanze verticali tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici. L'una contrapposta all'altra».

Palermo prima dell'avvento dei «giovani turchi» era una città

Ovviamente non fu solo mafia. Lo slogan coniato da Lima («Palermo è bella, facciamola più bella») rappresenta bene le origini dell'egemonia culturale che in una fase di boom economico la Dc palermitana di Gioia e di Lima esercita su un esteso ceto medio impiegatizio e anche su vasti ceti popolari promossi a livelli di consumi sempre più elevati. Nel 1955 agli inizi della scalata di Salvo Lima, Regione, enti locali e aziende pubbliche hanno una massa di 35.000 dipendenti, che diverranno 90.000 nel 1975. E l'incremento più grosso avverrà proprio nei settori dove attecchisce il «sistema limiano», come gli ospedali: da 1.461 addetti nel 1955 a 5.041 nel 1975.

Nel 1968 Salvo Lima abbandona il suo alleato storico, il fanfaniano Giovanni Gioia, e passa con tutti i suoi affiliati nella corrente di Andreotti, consentendo-

imporre il nome di Lima contro quello del candidato del «rinnovamento», il sindaco Leoluca Orlando, nella lista democristiana per le elezioni europee. E nel 1990, nonostante una grande affermazione del giovane avversario di Lima come capolista Dc nelle amministrative, la corrente andreottiana impedirà a Orlando di tornare ad amministrare la città. Quando lo uccidono, alla vigilia delle elezioni politiche del 5 aprile 1992, Lima è ancora uno degli uomini più potenti di Palermo. In quella tiepida mattina di marzo di sette anni fa i killer della mafia lo assassinano davanti alla sua villa proprio mentre si sta recando a preparare una cena elettorale del «suo» presidente del Consiglio. Che da quel giorno vedrà iniziare il suo clamoroso tramonto, fino all'assoluzione di ieri.

V. Va.

LA GIUSTIZIA E LA STORIA: LE COLPE DI UN SISTEMA DI POTERE

SEGUE DALLA PRIMA

Molti collaboratori di giustizia hanno raccontato fatti che andavano in questa direzione e che chiamavano in causa avvocati, medici, magistrati, investigatori. Alla Procura di Palermo è sembrato che al vertice di questa piramide vi fosse una personalità nota in tutto il mondo, Giulio Andreotti. Il tribunale di Palermo ha ritenuto invece che non ci fosse prove per sostenere questa accusa. Questo giudizio chiude per ora la partita. Andreotti non baciò Riina e nessuno potrà dire che siastato associato a Cosa Nostra.

Questo è il giudizio penale. Il giudizio storico-politico può essere diverso. La vita di Andreotti e di una parte della Dc è stata anche attraversata da mille compromissioni con settori che lavoravano contro lo Stato. Nella stessa biografia politica del sen. Andreotti troviamo amicizie pericolose, momenti di offuscamento, fino alla negazione, della battaglia contro la mafia, così come momenti di grande energia nel disporre nuovi mezzi legisla-

tivi contro la criminalità mafiosa. Non è vero che la sentenza di ieri distrugge la teoria del doppio stato. Distrugge una visione semplicistica della vita complessa di questo paese e del farsi della sua classe dirigente. La Dc è stato un partito grande e autonomo (anche dalla Chiesa e dagli Usa) ma è anche stato un partito-sistema che ha ritenuto che l'obbligo a governare fosse un valore in sé indipendentemente dai mezzi, dalle alleanze, dalle conseguenze sulla vita dello stato e di intere comunità. La responsabilità di alcuni uomini e correnti della Dc nella degenerazione della vita pubblica, fino al corrompimento di pezzi di apparati, è un dato consegnato alla storia che i migliori eredi della Dc non esitano a raccontare e criticare. Solo una rinnovata motivazione anticomunista può dare a tutti questi comportamenti un'assoluzione generale e tardiva.

La procura di Palermo - sottoposta ora a un vero linciaggio - si è avvicinata al tema del rapporto fra politica e mafia nella convinzione che potesse essere compro-

vata non solo la responsabilità di singoli capi della Dc in singoli episodi di favoreggiamento, ma che si potesse immaginare - e quindi provare - la diretta associazione di uno dei capi più prestigiosi della Dc alla più orribile organizzazione criminale. La sentenza del tribunale di Palermo dice che questa strada era errata, che l'accusa non aveva prove o non aveva a sufficienza.

Ma l'errore più grande che si potrebbe commettere oggi è quello di pensare che la strada della lotta alla mafia sia d'ora in poi impedita. Non è così. I collaboratori di giustizia hanno aperto un varco nella organizzazione di Cosa Nostra e la capacità investigativa delle nostre migliori energie, in magistratura e fra le forze dell'ordine, è tecnicamente in grado di dare altri colpi alla mafia. La condizione è che la politi-

ca, ragionando sugli errori e gli orrori del passato, non riprenda a far finta di non vedere, non stabilisca altri patti espliciti o di fatto con la criminalità, non ceda, in una frase, un millimetro della sovranità dello stato a favore delle nuove vecchie cosche.

Ma può l'assoluzione di Andreotti aprire un processo di generale riabilitazione di tutta la prima repubblica? È sconcertante vedere come si stia perdendo la memoria anche di eventi della nostra vita recente.

L'era dei grandi processi alla politica per fatti di criminalità e per fatti di corruzione (molti di questi processi, come è accaduto a Craxi, si sono conclusi con condanne di tribunali altrettanto legittimi di quello di Palermo) sono stati l'evento più clamoroso e ingombrante della dissoluzione della vita politica della passata repubblica.

Non c'era solo la questione morale. La questione morale ha descritto in particolare la degenerazione di una fase ultima in cui però hanno operato il vero e proprio crollo di interi comparti dell'economia, la caduta di prestigio del paese e il suo allontanamento dall'Europa, la crisi evidente dello spirito pubblico. La prima repubblica ha avuto colpi decisivi dalle inchieste ma era una costruzione largamente macerata. Poteva cadere anche senza le inchieste. Da qui bisogna partire per replicare a chi dice che siamo stati ingannati da magistrati invadenti e dalla componente giustizialista della sinistra (e della destra, no?). Ecco perché non possiamo non dirci oggi, con più forza oggi che il senatore è consegnato a una serena vecchiaia, anti-andreottiani. Fra chi ha voglia di rimettere indietro le lancette dell'orologio vi sono quanti, militanti e dirigenti della Dc, hanno patito il crollo del loro partito. E fra questi vi sono anche coloro che hanno vissuto - e hanno ragione - una esperienza politica contrastata in una grande, de-

mocratica organizzazione politica. Questi sentimenti vanno capiti e a loro bisogna rivolgere l'appello a guardare al paese di oggi, ai compiti di oggi non alle nostalgie e ai rancori di ieri. Ma fra i neo-andreottiani vi sono anche coloro, come il variegato mondo berlusconiano, che vogliono stringere il paese nella tenaglia di una generale sanatoria di una classe dirigente sconfitta e di una altrettanto generale condanna di chi quella classe dirigente contrastò, spesso male, talvolta con compromessi e non risolvendo i propri nodi storici. C'è una nuova destra populista che vuole rimettere in sella Pomicino e l'anticomunismo per cercare le proprie radici e la legittimità a governare.

È probabile che l'unico non andreottiano in queste ore sia il sen. Andreotti che, se saprà mantenere, ora che è stato assolto, quella pacatezza che abbiamo ammirato, potrà ben più che i suoi vecchi o nuovi amici dare un contributo a svenire la vita politica italiana.

GIUSEPPE CALDAROLA

IN BREVE

Martone: discutiamo del caso Andreotti

■ La sentenza di assoluzione ha subito divisi i vertici dell'associazione nazionale magistrati, riuniti a Sorrento per un convegno. E ha provocato un botta e risposta tra il presidente del sindacato delle toghe da un lato, e il vicepresidente e segretario dall'altro. A dare il via al contraddittorio è stato proprio il presidente Martone. «Le sentenze di Perugia e Palermo - ha detto - impongono che tutti i magistrati giudicanti e requisiti si apra un approfondito dibattito sul contenuto, il modo di esercizio e i limiti dell'esercizio della funzione giurisdizionale. Per organizzare questo dibattito, che dovrà sfociare in un congresso nazionale e in un'assemblea generale dei soci chiamati anche a valutare i risultati di un'eventuale prova referendaria, ho convocato - ha anticipato Martone - il comitato direttivo centrale».

Castelli: i magistrati non fanno polemiche

■ Immediata le repliche del vicepresidente Claudio Castelli e del segretario Mario Cicala. «Il direttivo dell'associazione - hanno affermato - ha già deliberato la convocazione del congresso entro la fine del marzo 2000, e indipendentemente da singole vicende processuali, per quanto importanti. La posizione di tutti noi - ha aggiunto Cicala - è che c'è stato un processo, trasparente nel contraddittorio, ed è stata una pronuncia del giudice terzo e imparziale. Dunque non ci sarà alcun congresso incentrato su singole vicende processuali. Su questo argomento non ci possono essere da parte dei magistrati commenti e polemiche».

Flick: processo dramma per molti

■ «La cosa che apprezzo di più è la lunghezza della camera di consiglio, il che vuol dire estrema serietà». È il parere di Giovanni Maria Flick: «Gli atti sono stati tutti riesaminati, quanto alla durata del processo è stato un dramma per Andreotti e per tutti gli altri che hanno la stessa sventura senza avere l'aiuto dell'opinione pubblica». Per Flick, data l'estrema rilevanza del processo anche dal punto di vista dei media, «si poteva correre il rischio di trasformare il procedimento giudiziario in un processo ad un pezzo di storia. Non spetta ai giudici penali scrivere e processare la storia - ha concluso - i giudici penali devono accertare le responsabilità penali individuali. Non si può processare un sistema in un uomo, per assolverlo o condannarlo».

Letta: sentenza dà fiducia ai cittadini

■ È il parere del ministro delle Politiche comunitarie Gianni Letta. «Credo che i motivi di soddisfazione siano molti - ha detto Letta - che ha poltrificato i tempi lunghi della giustizia. «Non è possibile che per tutti questi anni una persona sia tenuta in una situazione intollerabile».

Maroni: giudizio storico inalterato

■ «Non ho mai dubitato dell'assoluzione di Andreotti - ha detto Roberto Maroni, numero due della Lega - perché non poteva succedere che una sentenza confermasse l'esistenza di rapporti tra Dc e criminalità, che sicuramente ci sono stati. Personalmente sono contento per Andreotti, ma temo l'uso strumentale del giudizio, volto ad attaccare i collaboratori di giustizia».

Dalla Chiesa: una bella medaglia

■ «La medaglia dell'assoluzione per insufficienza di prove, completa in modo storicamente perfetto il «cursus honorum» di Giulio Andreotti». Lo afferma Nando Dalla Chiesa, parlamentare e coordinatore di Italia democratica, che non critica la sentenza, sottolineando come il collegio giudicante fosse composto da tre persone per bene, ma «i «indignas» per «la voglia di impunità e di vendetta che si è scatenata in una certa parte del mondo politico».

